

Omosessualità Contro ogni discriminazione nel lavoro

Con 486 voti a favore, tre contrari e cinque astenuti il congresso provinciale della Cgil di Bologna ha approvato la mozione sull'impegno della Cgil contro le discriminazioni dei lavoratori omosessuali nei luoghi di lavoro. «Nonostante quindici anni di battaglia politica — afferma la mozione — di liberazione omosessuale, la società e le istituzioni sono ancora ferme ad una situazione di pregiudizio nei confronti di chi fa scelte sessuali diverse dalla norma. In particolare, nel mondo del lavoro chi esprime la propria personalità omosessuale trova tuttora difficoltà sia nell'essere assunto che nel mantenere il proprio posto di lavoro». Pertanto il

congresso impegna la Cgil: «1) a promuovere tra i lavoratori un dibattito politico e culturale affinché vengano superate le situazioni di pregiudizio e di mancanza di solidarietà; 2) a promuovere e sostenere quelle iniziative volte a superare quelle leggi e quei regolamenti che differenziano i lavoratori omosessuali dagli altri (ad esempio, per quanto riguarda gli assegni familiari, l'accesso alle case popolari, ecc.); 3) a promuovere il pieno riconoscimento nell'ambito lavorativo delle competenze di ognuno senza sottrarre il merito a causa della sessualità degli individui».

Contemporaneamente, la Cgil di Ravenna, nel suo appunta-

mento congressuale, ha approvato un documento a favore del naturismo, della possibilità cioè di fare un turismo «diverso» e di libero soprattutto in riferimento ai numerosi interventi di polizia che, in assetto di guerra, nell'estate scorsa ha perseguito tranquilli ed innocui nudisti sulla spiaggia libera del Ravennate.

Queste mozioni saranno portate al congresso regionale e quindi all'assemblea nazionale, per la quale come Arcl Gay abbiamo chiesto di poter intervenire. Il dibattito sul costume, sulla morale e cultura sessuale, sui rapporti in fabbrica assieme alla questione femminile sono quindi presenti con forza dentro questa stagione congressuale assieme, e con non minore dignità, alle proposte sull'occupazione e sul patto del lavoro.

Qualcuno storce il naso, è poco convinto, parla addirittura di americanismo e modernizzazione a tutti i costi o peggio di rincorsa delle mode per cercare di mantenere e allargare consensi. Noi siamo invece convinti che queste prese di posizione siano di grande valore civile perché permettono a un tempo di intervenire su fatti concreti che coinvolgono convinzioni e sentimenti di una larghissima fetta di cittadini e di innovare la cultura del sindacato, di un sindacato nuovo, cioè non rinchiuso nella fabbrica, ma attento al cambiamento, disponibile ad una cultura della trasformazione che faccia perno sull'individuo e i suoi bisogni.

Siamo infatti convinti che i luoghi di lavoro non sono solo occasione di reddito, ma siano anche centri importanti di socializzazione, di solidarietà, di coerenza e relazione, di un modo di essere e stare insieme che coinvolge nel profondo la persona.

Democrazia del lavoro significa che non si può avere democrazia di diritto al lavoro, ma anche diritto alla propria personalità e alla propria libera espressione e affermazione. Il mettere in discussione la morale sessuale dominante e proporre invece solidarietà e lealtà alla diversità è in questo senso di grande importanza. In particolare, per quanto riguarda la persona omosessuale crediamo vadano fatte proposte specifiche che tengano conto che la discriminazione non passa attraverso le leggi, ma nei comportamenti di fatto di molti datori di lavoro e spesso degli stessi compagni di lavoro. Tutta la nostra legislazione è fortemente antidiscriminatoria. L'articolo 3 della Costituzione afferma che «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali di fronte alla legge senza distinzione di sesso...». Questo principio costituzionale è stato

reso operante sui luoghi di lavoro dallo Statuto dei lavoratori e in particolare dagli articoli che riguardano le discriminazioni di sesso, razza, religione. Tuttavia, la discriminazione di sesso è intesa in senso biologico (uomo-donna), mentre in realtà non avviene solo in questo senso, ma anche «a motivo del comportamento sessuale».

Ciò che noi intendiamo proporre, quindi, ai compagni della Cgil a livello locale e nazionale per dare spessore alla battaglia antidiscriminatoria è una modifica aggiuntiva dello Statuto dei lavoratori che fornisca strumenti concreti per intervenire sui casi di discriminazione ai danni di lavoratori omosessuali. Va da sé il significato generale dell'approvazione della nostra proposta, per l'ordinamento italiano nel suo complesso, con la sanzione legislativa del principio dell'uguaglianza giuridica e della pari dignità sociale dei cittadini omosessuali, soprattutto nei confronti di un contesto sociale che, in vasti settori dell'opinione pubblica e in importanti aree geografiche del paese, è ben lungi dall'aver acquisito un così elementare principio di civiltà.

Franco Grillini segretario nazionale dell'Arcl-Gay

LETTERE ALL'UNITÀ

«Rambo ha già fatto cilecca»

Caro Unità, che cosa è «Rambo»? Un film di cassetta? Un'arma di propaganda americana (Reagan si è fatto fotografare accanto a Rambo)? Un rilancio della filosofia individualista in risposta a quella marxista? Un semplice sfogo egocentrico di un paranoico? L'impersonificazione della vendetta fine a se stessa e a tutti i costi?

Rambo è un'invenzione americana come tante, per far quattrini (business), «data in pasto» alle masse del sottosviluppo di questo mondo. La curiosità degli americani si è già placata, ora è merce di esportazione. Anche in Italia passerà presto nel dimenticatoio. Qualcuno si azzarda a dire che Rambo surruga i vecchi «western» con i quali la celluloidica raccontava la forza, il coraggio, la supremazia dell'uomo bianco sull'indiano. Ma Rambo non ha una vera identità, forse non ha patria e se anche può entusiasmare gli ingenui, i perdenti, non potrà mai sostituire la scena finale del «western» in cui finalmente «arrivano i nostri».

Rambo inizia e finisce col compiere vendette e massacri. Una specie di robot in carne ed ossa costruito per massacrare. Un'atomica in miniatura.

Se i sovietici dovessero abbandonare l'Afghanistan, speriamo non siano contagiati dal desiderio di possedere quest'arma vendicativa. Speriamo che non venga loro in mente di sostituire l'«american-Rambo» con un «russorambo» schierato accanto ai loro missili. Come arma di propaganda, Rambo ha già fatto cilecca e rischia anzi di diventare un pericoloso boomerang.

LETTERA FIRMATA da un gruppo di giovani comunisti (Genova)

«Proprio loro, abituati a ordinare il "petto in fuori", appena inciampano...»

Caro Unità, mi domando come mai tanti generali implicati in vicende poco chiare abbiano ottenuto gli arresti domiciliari. Proprio loro, abituati a ordinare il «petto in fuori» ai soldati apparendo i re della salute, appena inciampano in un gradino si ammalano subito.

Me ne ricordo alcuni di questi generali, in Albania, nei giorni della guerra di aggressione fascista: quel Pao, quando non era pericolo facevo gli sbruffoni; ma appena le cose si mettevano male, al primo ospedale che incontravano marcevano visita e si facevano rimpiangere. Stavano meglio a casa.

Cosa dire infine dell'ex sindaco di Palermo, Ciancimino? Gli hanno sequestrato tutti i beni, si dice. I suoi figli, però, viaggiano su macchine di grossa cilindrata. E anche lui sta agli arresti domiciliari.

LUCIANO GUZZINATI «TORRE» (Ferrara)

«Più le critiche ad una norma, che le cronache dei suoi lavori»

Caro direttore, da quando il circolo «Società Civile» è stato fondato, sono più le critiche ad una norma del suo statuto che non le cronache dei suoi lavori.

La norma in questione prevede l'esclusione dal circolo stesso di tutti i funzionari di partito; e qui mi pare opportuno ribadire che tale regola è alla base della ragione stessa della nascita di «Società Civile». Infatti, per ciò che ho inteso, essa pone un serio argine a possibili pratiche spartitorie e lottizzatrici di cui la nostra società è vittima e con le quali si orientano scelte, si spostano decisioni ed interessi.

Tra gli interventi in questa «disputa» vorrei citare quello di Mario Spinella sull'«Unità» dell'11/1 in cui, nella parte finale, poneva la seguente domanda: «Se Società civile fosse nata qualche anno fa a Palermo, con che cuore (Nando Dalla Chiesa) avrebbe rifiutato l'adesione di Pio La Torre? Con che cuore e con che "intelligenza"?». Il compagno Spinella (che stimo e ammiro) mi consentirà di «capire» ma non condividere la sua contrarietà, e di rispondere alla sua domanda: «Società Civile» avrebbe fatto bene a mantenere la clausola rifiutando l'iscrizione di qualsiasi funzionario di partito. Solo così, infatti, avrebbero continuato ad evidenziarsi stile e qualità di ogni personaggio: modo di muoversi, tipo di relazioni, senso delle dichiarazioni pubbliche, idee e interessi nel loro specifico, ambito politico. Solo così (come è avvenuto) sarebbe risaltata la differenza (ad esempio) tra un Pio La Torre e un Ciancimino.

Inoltre ritengo che al compagno La Torre, per ciò in cui crediamo e per quello che ha contribuito a realizzare (una legge moderna contro l'alto livello mafioso), non serviva essere iscritto a «Società Civile». A Ciancimino sì.

Ma, a parte ogni polemica, secondo me è necessario incoraggiare maggiormente «Società Civile» e, soprattutto, lasciarla lavorare.

GIORGIO CORONA (Milano)

La vita di quel giovane nove milioni, la parcella del legale dieci

Egredo direttore, anni fa, esattamente il 22 marzo 1974, cinque giovani figli di lavoratori del Sud che avevano deciso, loro malgrado, di diventare figli dell'emigrazione giungendosi all'enorme colonia di pugliesi residenti in Belgio, per circostanze non ancora identificate esattamente perirono in un ristorante dove prestavano servizio, diventato un rogo.

Fu detto e scritto di tutto; illustri personaggi della politica e vassalli comunali garantirono sussidi e soprattutto giustizia per questi poveri figli del sistema italiano. Ebbene: dopo dodici anni di processi, appelli, cause, l'unica cosa che i nostri avvocati sono riusciti ad ottenere è il «premio assicurativo» che le polizze belghe mettono a disposizione per incidenti di questo genere, a seconda dell'età di chi ha perso la vita.

Non c'era, quindi, bisogno di attendere tanto con cause, appelli, Cassazione ecc. ecc. Ma sapete quanto vale la vita di mio fratello diciottenne, che era tra quei poveri cinque? Appena 9 milioni. La parcella del legale, che ha fatto di tutto, compresi viaggi in loco, per

ALFREDO GUIDI (Genova)

«Con tutto il mondo e anche con voi»

Caro Unità, sono una ragazza del Ghana, di 16 anni. Il mio hobby è scrivere lettere, scambiarle cartoline, francobolli ecc. con i ragazzi di tutto il mondo. Vorrei farlo dunque anche con ragazzi del vostro Paese. Meglio usare l'inglese.

ANNAN BENEZEVE KRIEQU c/o Mr. Anthony Opoku, New Tapo R.C.C. box 4118, Kumasi-Ashanti (Ghana)

TESTIMONIANZE

Come avvenne il congresso triveneto sessant'anni fa

Quei comunisti in un casolare alla vigilia di Lione

Dal nostro inviato PADOVA — «Ricordare: ricordo, ad esempio, abbastanza bene il freddo intenso che faceva quell'inverno, e ricordo anche i problemi organizzativi che poi erano il mio compito; il resto è davvero più sfumato, faccio fatica a riportarlo a galla. Sessant'anni, lo so quanti sono?», Virginio Benetti, «antico» militante del partito comunista italiano — Incarcerato una prima volta per attività sovversiva a Padova, finito quindi nel campo di Vernet D'Arle dove c'è rimasto per quaranta mesi assieme a Longo, Pajetta e ad altri dirigenti di partito — mi guarda e sorride, con quella faccia asciutta, forte e gentile che hanno i nostri vecchi quando hanno vissuto bene la loro vita. Gli sto chiedendo di ricordare cose che almeno le due ultime generazioni non solo ignorano ma nemmeno riescono ad intuire perché annegati in un presente al di sopra di troppi sospetti; eppure, l'Italia di oggi è passata anche di là, nelle stanze fredde di quella casa di campagna poco fuori Padova, della famiglia Benetti, in una lunga notte di fine anno tra il 1925 e il '26. Il congresso interregionale del partito — il primo congresso triveneto, di cui Emanuele Macaluso ha celebrato il sessantesimo anniversario, lunedì scorso, a Cadoneghe, un Comune «rosso» della cintura padovana — l'hanno tenuto lì; il Nord-Est doveva discutere le Tesi e decidere chi mandare a Lione, al congresso nazionale; e c'erano altre questioni da affrontare: Bordiga, Gramsci, il partito che stava nascendo; il forte dibattito politico che ne accompagnava i primi passi. Ipotesi diverse, intanto, sulla organizzazione della struttura del partito. «Ero nel Pci da tre anni e provavo da un circolo giovanile socialista. Il partito nasceva, il fascismo era già una lunga ombra nera che si allungava sui nostri destini. Il Psi, secondo noi, stentava a cogliere la gravità di quello che stava accadendo. Lavoravo con il segretario della Federazione di Padova, Giuseppe Schiavoni; con lui dovevo organizzare il congresso interregionale in preparazione di quello nazionale. Un delegato per federazione: questo il programma degli arrivi; però, qualche città come Padova, ad esempio, ne portava due; l'ho detto: c'erano Bordiga e Gramsci; due modi diversi di vedere il partito e non solo quello; per questo Padova, lo si sapeva, avrebbe mandato due delegati».



Virginio Benetti, allora poco più che ventenne, rievoca la riunione clandestina che ebbe luogo con Leonetti, in una notte di fine anno, nella campagna padovana, per discutere le Tesi

va un altro luogo per il congresso, arrangiati tu". Non mi sembrava un problema facile, intanto sono andato a casa in bicicletta. Avevo una grande famiglia con venti persone e tre fratelli che lavoravano con me nel Pci. Non avevo il tempo per inventarmi soluzioni brillanti e così ho pensato a casa mia; l'ho detto ai miei e non hanno fatto alcuna obiezione. Esistevano però dei problemi accessori non semplici da risolvere: per

esempio, bisognava fare in modo che i delegati giungessero al nuovo punto d'incontro proprio perché nessuno aveva avuto il tempo e il modo di informarli del cambiamento del programma; bisognava quindi fare la spola tra il bar Rocco e quella casa di campagna a tre chilometri di distanza dall'ultima fermata del tram; tutto questo, tirandosi dietro, senza dare nell'occhio, i delegati che mano a mano sarebbero arrivati.

Virginio era il compagno che si era incaricato di mettere a punto questo non facile traghetto. Fecero così come diceva lui. Si attendevano una trentina di persone. In uno dei virgini di trasferimento, Virginio proprio mentre stava accompagnando un gruppetto di delegati si accorse di essere seguito; stavano, in quel momento, percorrendo a piedi quei tre chilometri che separavano la fermata del tram dalla casa, faceva un gran freddo e

c'era la neve alta sui campi; era buio. Virginio, dopo qualche esitazione, prese per il bavero il «curioso» e gli disse: «Dove vai?». «Mi hanno detto di seguirvi», rispose l'altro. «Va bene — concludo cauto Virginio — adesso vieni con noi e poi vedremo chi sei». Era Giorgio Jaksetich, il delegato di Trieste, che alla fine si sedette tranquillizzato accanto agli altri in una stanza del pianterreno. La numerosissima famiglia di Virginio si era trasferita provvisoriamente in un'altra parte della casa colonica.

Marchioro di Vicenza, Pellegrini di Udine, Brustolon di Venezia, Guidetti di Treviso: questi Virginio li ricorda bene; e soprattutto Leonetti, che doveva presiedere il congresso; «un compagno cordiale, misurato, molto umano». «Una volta — ricorda con una punta di rammarico — l'ho rivisto; erano passati molti anni da allora, e gli ho chiesto se si ricordava di me; ma non si ricordava; succedde». Erano tutti lì, con la neve fuori, ed era l'ultima sera dell'anno. «Stava facendo chiaro e ho avuto la netta impressione — dice Virginio — che i delegati non si accorgessero del fatto che il tempo era abbreviantissimo: scendeva. Gli ho detto più di una volta: «Fa chiaro; il tempo di muoverci oppure vi prendono tutti», ma era come se non parlassi».



Qui sopra, Leonetti nel '25; a sinistra, Gramsci con alcuni compagni dell'Ordine Nuovo; sotto, il casolare dove si svolse il congresso triveneto



«Dobbiamo diffidare della reale autonomia del Pci da Mosca!»

«...E dopo questo ne sono arrivati altri di ordini da Washington?»



Toni Jop